

NOVECENTO

Il tempo ritrovato di Max Picard

SIMONE PALIAGA

«Non ci si vuol far ricordare che non si possiede amore, ed è per questo che l'uomo oggi si mette a distruggere le immagini e tutto quello che nel mondo richiama l'immagine: il mondo si fa sempre più privo d'immagine perché si rende sempre più privo di amore» scrive Max Picard nel suo resoconto del viaggio in Italia intrapreso tra il 1948 e il 1949, *Mondo distrutto e mondo indistruttibile* che, dopo tormentate traversie editoriali, esce oggi in libreria per l'editore **Marietti** 1820 (pagine 252, euro 18), a cura di Gabriele Picard e Mauro Stenio e con la prefazione di Silvano Zucal.

Non si può certo dire che il nome di Max Picard suoni familiare al lettore italiano. Eppure, da qualche mese, alcune iniziative editoriali ne stanno rilanciando l'opera. Che il suo nome dica poco ai più denota solo la pigrizia culturale del Belpaese non certo l'insignificanza del suo lavoro. Joseph Roth, l'immenso cantore dell'*Austria infelix*, in un articolo pubblicato dall'esilio parigino nel 1933 lo definisce "venerato profeta e vate". Anni dopo, nel 1966, non si scorderà di Picard Emmanuel Lévinas che in *Nomi propri* gli dedica un sapido studio annoverandolo tra gli indagatori del volto. Così farà pure Xavier Tilliette. Eppure, malgrado questi riconoscimenti, per lungo tempo il nome di Max Picard è caduto nell'oblio. Picard è uno svizzero alemanno, che nasce però nel 1888 a Schopfheim nel Baden-Württemberg. Di confessione ebraica da parte di madre, si converte al cattolicesimo per poi tornare, alla fine della sua vita, al giudaismo. Medico, scrittore e filosofo, vive gran parte della sua vita nel Ticino, non lontano da Lugano, dove fu chiamato "il saggio di Neg-

gio". L'apparente lontananza dal mondo non gli impedisce di prendere posizione contro Hitler, in un saggio apprezzato finanche da Benedetto Croce. O di edificare una preziosa *Kulturkritik* che gli consente di profetare la società liquida prima che Zygmunt Bauman la descrivesse, armandosi del pensiero di Friedrich Nietzsche e di Rainer Maria Rilke, che a sua volta reca il segno della meditazione degli scritti di Picard.

Gabriel Marcel, che lo conosceva bene, vede in lui «un'illustrazione inconfondibile di ciò che l'esistenza filosofica può essere». «Non credo - annota l'esistenzialista cristiano - di aver mai incontrato qualcuno che mi sembrasse non solo più autentico, ma più affamato di autenticità di lui». Dalla loro amicizia deriva un'importante corrispondenza, pubblicata in Francia da L'Harmattan nel 2006 con un'introduzione di padre Tilliette, iniziata nel 1947 e continuata fino alla morte di Picard, che giunge nel 1965.

A rendere ardua la fortuna della sua opera forse sono la decisione di non rincorrere alcun movimento e conventicola culturale e il taglio che dà al suo pensiero piuttosto che le tematiche affrontate. Difficile da incastonare in qualche categoria preconstituita, il lavoro filosofico di Picard schiude piste di ricerca e di riflessione davvero profetiche oltre che inedite. Ma la scelta di avvalersi di stili di espressione malvisti dall'accademia non aiuta la sua affermazione. Lo si coglie già dalle prime righe di *Mondo distrutto e mondo indistruttibile* che più che un diario, seppure sia scandito come tale, è proprio un autentico esercizio di pensiero. Anzi, come sostiene lo stesso Picard è «una scuola su come si

possano guardare cose e uomini a partire dall'immagine».

Ogni pagina è un autentico cammino dove pensiero e immagini si intrecciano in modo indissolubile. Annotando i pensieri su Milano in data 8 agosto 1949 Picard scrive: «la città è talmente pietra, solo pietra, che è come se le pietre si fossero accostate da sole, collocate l'una sopra l'altra a formare blocchi di case. Sembra che nelle strade le persone non camminino per impulso proprio; a essere primario è un moto a sé stante, situato come all'esterno dell'uomo, quasi una scala mobile nei grandi magazzini: le persone vengono attratte da tale movimento, per poi muoversi con esso». O al mercato di Padova qualche mese dopo: «due uomini ispezionavano i banchi della frutta. Erano stranieri e molto io-consapevoli, ma il loro era un io astratto, un io che continuamente doveva autoaffermarsi. Anche l'italiano, l'italiano della grande borghesia, è io-consapevole, eppure egli possiede un io concreto, un io che si richiama alle fabbriche oppure ai grandi possedimenti di frutta e vino, un io che sgorga verso l'esterno tracimando di densa sostanza legata alla terra».

Ogni volto che incontra, ogni immagine che riconosce diventano per Max Picard non solo volano di pensiero ma pensiero essi stessi. Ecco perché occorre lottare per difendere immagini e volti. E il viaggio, a piedi o con i mezzi pubblici, è un modo per offrire all'uomo proprio quelle immagini senza le quali potrebbe perdersi. «Poiché Dio ha creato il mondo a immagine del proprio essere, in ogni immagine v'è una traccia dell'essere divino. Tramite questa traccia, tutto ciò che è immagine viene contraddistinto rispetto a ciò che non lo è, e quella traccia dell'essere divino fa in modo che quanto è immagine si ribelli alla rovina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pubblicazione del suo diario di viaggio nell'Italia postbellica è l'occasione per riscoprire una figura appartata ma ammirata da Roth, Marcel e Tillette. Il suo pensiero, in cui immagine e parola si intreccia di continuo, si rivela sempre profetico.

Lo scrittore, medico e filosofo Max Picard (1888-1965), nel 1952
/ *Keystone/Photopress-
archiv/Str/Mondadori*

